

FRANCESCO D'ASSISI E LA PAROLA DI DIO

Publicato in *Forma Sororum*, 39 (2002) 190-210.

P. CARLO SERRI ofm

1. “Odorifera verba Domini mei”: respirare la Parola

Francesco d'Assisi non fu certamente un uomo di lettere, un erudito o un intellettuale. L'ha riconosciuto più volte egli stesso; e molti studiosi hanno ricamato con spietata eleganza sul suo qualificarsi “ignorans et idiota” (*LOrd* 39).

Si potrebbe quindi facilmente supporre un suo comprensibile ritegno o un imbarazzo dimesso nel prendere in mano le Sacre Scritture. Un uomo che non aveva frequentato le università o le biblioteche monastiche come avrebbe potuto districarsi in mezzo agli artifici e alle sottili interpretazioni allegoriche, tropologiche o anagogiche che caratterizzavano l'esegesi medievale¹? Anche il semplice studio del cosiddetto “senso letterale” avrebbe richiesto un bagaglio letterario e linguistico che certamente faceva difetto al mercante assisano.

Dalla testimonianza delle fonti e anche dall'esame degli autografi si deduce facilmente come il giovane Francesco avesse appreso dai canonici di S. Giorgio appena i rudimenti del leggere e scrivere latino, necessari all'attività mercantile. Non aveva certo affrontato gli studi del trivio (grammatica, retorica e dialettica) né quelli del quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia). San Bonaventura, ancora professore a Parigi, concede benevolmente che Francesco, “pur essendo poco istruito, in seguito nell'Ordine fece progressi nella sua cultura, non solo pregando, ma anche leggendo”². Evidentemente Bonaventura si riferisce ai testi liturgici, dell'Eucaristia e del breviario, che Francesco utilizzò

¹ La lettura della Scrittura secondo il suo quadruplice senso non caratterizza solo un autore o una singola scuola teologica. Esso appartiene, secondo modalità originali e stili variegati, a tutta la tradizione patristica e medievale. Faceva parte del comune patrimonio di fede della Chiesa, di un approccio alla Rivelazione che armonizzava la ricerca della perfezione cristiana e lo studio teologico del testo sacro. Per la dottrina dei quattro sensi della Scrittura resta sempre magistrale l'opera di H. DE LUBAC, *Exégèse médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, Paris 1959.

² SAN BONAVENTURA, *Lettera a un maestro non nominato su tre questioni*, 10, in *Opere di San Bonaventura*, vol. XIV/1, Città Nuova, Roma 1993, 105.

per molti anni, come gli altri chierici (cf. *TestF* 18). Da queste letture gli derivò una certa conoscenza dei testi della Bibbia e dei Padri della Chiesa.

I suoi scritti, in effetti, rivelano tracce di letteratura patristica e monastica. Ma non derivano dallo studio diretto delle fonti classiche. Sono piuttosto reminiscenze e rielaborazioni personali di testi ascoltati durante la liturgia e assorbiti nella meditazione. Francesco vive semplicemente nel grande alveo della tradizione teologica e liturgica della Chiesa, gustandone i frutti³.

Credo però che una ricerca sulle fonti della scienza biblica del santo d'Assisi ci condurrebbe fuori pista. Se vogliamo comprendere quello che la Scrittura abbia rappresentato nella sua vita e come anzi sia stata l'elemento portante del suo cammino di santità, non dobbiamo ipotizzare improbabili confronti accademici⁴. Francesco non ha "studiato", ma ha "vissuto" la Scrittura, *con semplicità e purezza*, così come dichiara di aver scritto la sua *Regola*, che vuole solo essere un'eco del Vangelo (cf. *ivi* 39).

Una riflessione attenta e senza precomprensioni sulla sua vita e soprattutto sui suoi scritti ci rivela che Francesco fu un uomo totalmente immerso nel mondo della Scrittura, fino a farne il suo ambiente vitale. L'inizio della sua *Lettera ai fedeli* ci rivela quest'atteggiamento profondamente esistenziale nel rapporto con la Parola di Dio:

"Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore (*odorifera verba Domini mei*). E perciò, considerando che non posso visitare personalmente i singoli, a causa della malattia e debolezza del mio corpo, mi sono proposto di riferire a voi, mediante la presente lettera e messaggio, le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che sono *spirito e vita*" (2LFed 2-3).

Che significa che le parole dello Spirito Santo sono "spirito e vita"? In questa domanda si radica il nucleo più intimo e basilare della relazione che Francesco visse con la Scrittura. Le parole del Signore sono *profumate* e Francesco è inebriato dalla loro fragranza. Sembra aspirarle, come balsamo che rigenera la debolezza del suo corpo. Esse sono parole del Verbo del Padre e parole dello Spirito che le soffia dove vuole, datore di vita. All'alba del mondo lo Spirito di Dio "aleggiava sulle acque" (*Gen* 1,2), gravido di potenza creativa.

³ Cf. P. MESSA, *Le fonti patristiche negli scritti di Francesco di Assisi*, Ed. Porziuncola, Assisi 1999.

⁴ Sui rapporti tra lo studio teologico della Scrittura e il primitivo mondo francescano: G.L. PODESTÀ, *I francescani e la Bibbia nel '200*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 1994.

Al germogliare dell'umanità lo stesso Spirito è soffiato dal sommo Artista nell'uomo plasmato di terra, per farlo diventare un essere vivente e attirarlo nell'avventura trinitaria:

“Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita (*spiraculum vitae*) e l'uomo divenne un essere vivente (*animam viventem*)” (*Gen 2,7*).

Francesco non “studia” la Scrittura; aspira le parole portate dallo Spirito per respirare della vita di Dio. La Parola è impregnata di divino profumo perché è manifestazione e seduzione dell'eterno Verbo creatore e perché è soffio del divino Spirito, che trasmette vita e amore al mondo. All'alba della sua fede l'uomo nuovo Francesco respira la fragranza dello Spirito che soffia la parola della nuova vita. Dinanzi alla Parola, che gli ripete in fonemi umani il Nome di Dio, Francesco sperimenta il fremito della nuova creazione e vibra di castissimo amore al passaggio di Dio, che lo genera come nuova creatura:

“È impossibile comprendere umanamente la sua commozione, quando proferiva il tuo Nome, o Dio! Allora, travolto dalla gioia e traboccante di castissima allegrezza, sembrava veramente un uomo nuovo e di altro mondo. Per questo, ovunque trovava qualche scritto, di cose divine o umane, per strada, in casa o sul pavimento, lo raccoglieva con grande rispetto riponendolo in un luogo sacro o almeno decoroso, nel timore che vi si trovasse il nome del Signore, o qualcosa che lo riguardasse. Avendogli una volta un confratello domandato perché raccogliesse con tanta premura perfino gli scritti dei pagani o quelli che certamente non contenevano il nome di Dio, rispose: ‘Figlio mio, perché tutte le lettere possono comporre quel nome santissimo’” (*ICel 82*).

Tutte le lettere possono comporre il Nome di Dio e dunque produrre la sua presenza nel cuore di chi legge e accoglie con fede. Dalla parola scritta Francesco quasi sprema per sé questa vita, che già soffia all'interno della Trinità, e che ora - con ineffabile comunicazione - è trasfusa nell'uomo, nel mistero adorabile dello Spirito che soffia dove vuole. E rinasce dall'alto (cf. *Gv 3,3*), fremendo all'unisono con i desideri di Dio.

2. Parola e vita: gli occhi dello Spirito

Non ci deve stupire un approccio alla Parola di Dio così sensoriale e vitale. A noi moderni, familiari con l'esegesi storico-critica delle Scritture, è sempre necessario ricordare che la Chiesa antica aveva un approccio globale al testo sacro, con un più profondo riferimento cristologico. N. Van Khanh, uno degli

studiosi che più profondamente ha studiato la persona di Cristo negli scritti di Francesco, così conclude la sua riflessione su Francesco e la Parola di Dio:

“La fede di Francesco ci sembra simile a quella dei Padri, per i quali il Vangelo è Gesù Cristo venuto, presente e comunicato. Crediamo di poter applicare pienamente ciò che Paul Evdokimov ha scritto dei Padri: ‘Leggendo la Bibbia, i Padri leggevano non i testi, ma Cristo vivente, e Cristo parlava loro. Si nutrivano della Parola come del Pane e del Vino eucaristico, e la Parola si offriva ad essi con la profondità di Cristo’”⁵.

Oggi per noi l’esegesi molto spesso è solo la comprensione di un testo scritto, ottenuta con l’applicazione della nostra intelligenza e il ricorso alle varie discipline scientifiche. Gli antichi non facevano ricorso solo alle capacità razionali, ma coinvolgevano tutte le potenzialità della persona nell’incontro con Cristo, Verbo eterno e incarnato.

I medievali, sviluppando l’insegnamento dei Padri della Chiesa, non cercavano nella Scrittura solo una verità razionale da formulare, ma piuttosto perseguivano un’intima partecipazione alla vita di Dio. Per i Padri, soprattutto orientali, il vero teologo in fin dei conti era solo il mistico, che conosceva Dio per esperienza. La teologia autentica era cognizione esperienziale di Dio; era la divinizzazione dell’uomo, assunto alla partecipazione della natura di Dio. Giovanni, il discepolo che Gesù amava, reclinato sul petto del Signore (cf. *Gv* 13,25), era il prototipo del vero teologo:

“Petto del Signore è la conoscenza di Dio:
chi è chino su di esso sarà teologo”⁶.

La relazione con Dio permetteva ed esigeva un esercizio completo di tutte le potenzialità dello spirito umano. Nulla di quanto è autenticamente umano rimaneva escluso dalla comunione con Dio. I Padri della Chiesa e gli autori medievali seppero addirittura sviluppare una vera e propria dottrina dei “sensi spirituali”, che esprimeva, in termini biblici e antropologici, il coinvolgimento di tutta la persona nel rapporto con Dio. Tra i teologi francescani il vertice di questo tipo di riflessione sarà toccato da san Bonaventura⁷. Secondo questa

⁵ N. NGUYEN-VAN-KHANH, *Gesù Cristo nel pensiero di san Francesco secondo i suoi scritti*, Ed. Biblioteca Franciscana, Milano 1984, 273. Cf. P. EVDOKIMOV, *La femme et le salut du monde*, Tournai-Paris 1958, 12.

⁶ EVAGRIO PONTICO, *Ai monaci* 120, in *Per conoscere lui*, a cura di P. BETTILOLO, Ed. Qiqajon, Torino 1996, 158.

⁷ Per una profonda e sapiente trattazione dello sviluppo della dottrina dei sensi spirituali, dalle sue origini in Origene fino alla sua elaborazione nel pensiero di san

dottrina ad una sensorialità esterna e materiale corrisponde una sensorialità spirituale, che ricomponne nell'unità del rapporto con Dio i diversi aspetti della persona. Il desiderio di conoscere Dio è in realtà un desiderio di comunione totale di vita. La conoscenza e l'amore di Lui, nell'esperienza mistica, si fondono e sostengono reciprocamente. Da san Gregorio Magno in poi è chiaro che "l'amore stesso è conoscenza"⁸ e che noi "conosciamo Dio per mezzo dell'amore"⁹. Origene, che è considerato l'iniziatore della dottrina dei sensi spirituali, aveva descritto quanto sia globale e concorde l'apporto dei diversi sensi dell'anima nella conoscenza di Cristo, Parola di Vita:

"Cristo viene colto da ogni senso dell'anima. Egli si qualifica come la vera luce che illumina gli occhi dell'anima. Si definisce la Parola, per essere ascoltato; il Pane della vita, per essere gustato. Similmente è chiamato olio per ungere e nardo affinché l'anima gioisca del buon odore del Logos. Egli è diventato Parola incarnata che si può palpare e capire, affinché l'uomo interiore colga la Parola di vita. La medesima Parola di Dio è tutto questo, lo diventa attraverso una preghiera fervente, né lascia alcuno di questi sensi spirituali senza grazia"¹⁰.

In modo speciale la vita verginale e monastica anelano ad una conoscenza del Signore che raggiunga la mistica ed intimissima comunione di vita con Lui. Evagrio, l'eremita teologo, così scriveva ad una vergine, dal deserto delle Celle in Egitto:

"Occhi vergini vedranno il Signore,
orecchie di vergine udranno le sue parole.
Bocca di vergini bacerà il suo sposo (cf. *Ct* 1,2),
olfatto di vergini correrà all'odore dei suoi profumi (cf. *Ct* 1,4).
Mani vergini accarezzeranno il Signore
e la castità della carne sarà ben accetta.
L'anima vergine sarà incoronata
e vivrà per sempre con il suo sposo"¹¹.

È lo stesso "odor unguentorum" che fa correre a santa Chiara la mistica

Bonaventura, si veda: F.M. TEDOLDI, *La dottrina dei cinque sensi spirituali in san Bonaventura*, Pont. Athenaeum Antonianum, Roma 1999.

⁸ GREGORIO MAGNO, *Omellie sui vangeli*, II, XXVII, 4, Ed. Città Nuova, vol. 2, Roma 1994, 350.

⁹ GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe* 2, II; X, 13, Ed. Città Nuova, vol. I-2, Roma 1994, 144.

¹⁰ ORIGENE, *In Canticum canticorum* II: PG 13, 142°.

¹¹ EVAGRIO PONTICO, *Esortazione a una vergine*, 55, in *Per conoscere lui*, a cura di P. BETTILOLO ..., 138.

fuga d'amore dietro lo Sposo celeste:

“grida con tutto l'ardore del tuo desiderio e del tuo amore: Attirami a te, o celeste Sposo! Dietro a te correremo attratti dalla dolcezza del tuo profumo (cf. *Ct* 1,3-4)” (*4Agn* 30).

L'anima anela a Dio correndo al profumo delle sue delizie. È quest'odore dell'amore di Cristo che Francesco percepisce nella Parola portata dallo Spirito, restandone rapito.

“Camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore (*in odorem suavitatis*)” (*Ef* 5,2).

L'azione rivelatrice dello Spirito consente di attingere la vita di Cristo nel mistero profondo della conoscenza e dell'amore umano. Non è forse questa l'opera dello Spirito di verità, promessa da Gesù nell'ultima cena: “Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà” (*Gv* 16,14)?

Francesco, nella sua *I Ammonizione*, ci spiega che nel mistero dell'umanità di Cristo, così come nel mistero dell'Eucaristia, è possibile una duplice visione¹². Si può guardare solo con gli occhi del corpo (*oculis corporeis*) e vedere solo la materia. Ma nella fede si può contemplare con gli occhi dello Spirito (*oculis spiritualibus contemplantes*) ed accedere alla partecipazione della vita di Dio. Gli occhi dell'anima, animati dallo Spirito per mezzo della fede, vedono la realtà di Dio e la sperimentano, in una dimensione profonda che gli occhi del corpo non riescono nemmeno a percepire. Come vedremo meglio in seguito, Francesco contempla con gli occhi dello Spirito non solo l'Eucaristia, ma anche la Scrittura, per cogliere la vita divina che vi pulsa dentro.

Sia chiaro: da queste suggestioni non deriva assolutamente che si possa ritrovare in Francesco una riflessa e sistematica dottrina dei sensi spirituali. Ciò è da escludersi. Tuttavia sembra affiorare una sensibilità, uno stile di vita spirituale e contemplativa, la consonanza con una tradizione mistica. Francesco si apparenta così con tanti altri cristiani che, nella storia della Chiesa, hanno vissuto in modo globale e personale la loro esperienza di fede. La lettura della Parola come Spirito e vita può intendersi solo all'interno di questo dinamismo esperienziale di Dio, in cui lo Spirito realizza, con la Parola e il Sacramento, l'intima unione dell'Amante e dell'amato.

¹² Cf. C. VAIANI, *Vedere e credere. L'esperienza cristiana di Francesco di Assisi*, Ed. Glossa, Milano 2000.

3. Concepire la Parola: le radici della Chiesa

Ricevere la Parola nella fede significa dunque accogliere in sé la vita divina che si fa carne e storia di salvezza. La *Lettera ai fedeli* rivela come l'annuncio della Parola sia qualificato da una profondità ecclesiale e d'incarnazione:

“L'altissimo Padre celeste, per mezzo del santo suo angelo Gabriele, annunciò questo Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, nel grembo (*in uterum*) della santa e gloriosa Vergine Maria, e dal grembo di lei ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità” (2LFed 4).

Il Verbo infatti fu annunciato “nell'utero” di Maria; la Parola si è fatta carne e dunque ha una dimensione eminentemente personale. Incontrare la Parola è trovarsi dinanzi a Cristo, che da *ricco* che era, volle scegliere per noi la *povertà* (cf. *ivi* 5). L'evento è nella storia. Cristo riceve la carne dal grembo di Maria. Per questo la Madre di Dio è “Vergine fatta Chiesa” (SVerg 1), perché è immagine primordiale della Chiesa che fa risuonare in sé, dandole storia ed efficacia, il Verbo di Dio. Dal grembo della Chiesa la Parola continua a risuonare nelle radici abissali del cuore d'ogni uomo.

Per Francesco la lettura della Parola è evento interiore dell'Annunciazione e dell'Incarnazione. Come Maria conservava, meditandole nel cuore, le parole e gli eventi del Figlio (cf. *Lc* 2,19.51), così Francesco fece di tutta la sua esistenza una continua meditazione adorante del Verbo fatto carne. L'evento della Parola è sempre rimasto per Francesco profondamente radicato nella sua dimensione ecclesiale. Dalla Chiesa Francesco riceve la parola e dalla Chiesa riceve luce per la sua interpretazione. Non c'è in lui quella contrapposizione polemica tra Vangelo e magistero della Chiesa, che dilaniò invece la storia e la coscienza di tanti movimenti evangelici e pauperistici medievali.

Alcuni studiosi si sono sforzati, anche coartando le fonti, di dipingere un Francesco insofferente e scalpitante nei confronti della Chiesa. Ma, in realtà, la lealtà e la sottomissione fedele alla Chiesa romana accompagnarono tutta la sua avventura cristiana. L'episodio della Porziuncola, come ci è narrato da Tommaso da Celano, ci mostra un giovane Francesco che si fa spiegare da un sacerdote il racconto evangelico della “*missio apostolorum*”, che costituirà poi il cuore della sua missione ecclesiale:

“Un giorno in cui in questa chiesa si leggeva il brano del Vangelo relativo al mandato

affidato agli Apostoli di predicare, il Santo, che ne aveva intuito solo il senso generale, dopo la Messa, pregò il sacerdote di spiegargli il passo. Il sacerdote glielo commentò punto per punto, e Francesco [...] esclamò: ‘Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!’” (*ICel 22*).

Il fatto di chiamare il sacerdote per farsi spiegare la Scrittura non dimostra solo che Francesco non praticava il “libero esame” della Scrittura, come si faceva in alcuni gruppi eterodossi. Quello che si palesa è soprattutto la sua convinzione della sorgiva ecclesialità della Parola, che è data alla Chiesa e che in essa cresce, per mezzo della fede e della comunione dei credenti. Supporre meschine intenzioni di politica clericale da parte di Tommaso da Celano non mi pare indispensabile. Di fatto Francesco ha conservato per tutta la vita, fino al suo *Testamento*, la fiducia per una Parola che lo raggiungeva attraverso i normali canali pastorali della Chiesa:

“E dobbiamo onorare e venerare tutti i teologi e coloro che amministrano le santissime parole divine, così come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita” (*TestF 13*).

La comprensione della parola del Vangelo è dunque finalizzata alla vita della Chiesa, al compimento dell’opera dello Spirito, perché gli uomini credano e - credendo - abbiano la vita nel nome di Cristo (cf. *Gv 20,31*).

4. Scolpire Cristo nel cuore

La Parola di Dio possiede un dinamismo. Continua ad operare nella vita dei credenti. È efficace e produce frutto inesauribilmente, come insegna il profeta Isaia (cf. *Is 55,10*). Germoglia e fruttifica, come il seme evangelico (cf. *Mc 4,27*). È un’alleanza scritta nel cuore (cf. *Ger 31,33*); dunque la sua comprensione cresce con la meditazione devota di chi l’accoglie. Come il dito di Dio sul monte Sinai (cf. *Es 31,18*) aveva scritto la Vecchia Legge su tavole di pietra, così ora lo Spirito - *digitus Dei* - scrive Cristo nel cuore dei credenti.

Francesco opera incessantemente sulla Parola accolta, meditandola senza posa, fino ad assimilarla nel profondo del suo essere. Secondo Tommaso da Celano Francesco aveva un modo di leggere che gli consentiva una comprensione altissima della Scrittura:

“Egli infatti non era mai stato un ascoltatore sordo del Vangelo, ma, affidando ad una encomiabile *memoria* tutto quello che ascoltava, cercava con ogni diligenza di *eseguirlo* alla lettera” (*ICel 22*);

“Quantunque questo uomo beato non avesse ricevuta nessuna formazione di cultura umana, tuttavia, istruito dalla sapienza che discende da Dio e irradiato dai fulgori della luce eterna, aveva una comprensione altissima delle Scritture. La sua intelligenza, pura da ogni macchia, penetrava le oscurità dei misteri, e ciò che rimane inaccessibile alla scienza dei maestri era aperto all'affetto dell'amante.

Ogni tanto leggeva nei Libri Sacri, e *scolpiva indelebilmente nel cuore* ciò che anche una volta sola aveva immesso nell'animo. ‘Per lui, la memoria teneva il posto dei libri’, perché il suo orecchio, anche in una volta sola, afferrava con sicurezza ciò che l'affetto andava meditando con devozione. Affermava che questo metodo di apprendere e di *leggere* è il solo fruttuoso, non quello di consultare migliaia e migliaia di trattati. Riteneva vero filosofo colui che non antepone nulla al desiderio della vita eterna. Affermava ancora che perviene facilmente dalla scienza umana alla *scienza di Dio*, colui che, leggendo la Scrittura, la *scruta* più con l'umiltà che con la presunzione” (2Cel 102).

Imparare a memoria la Scrittura implica un dinamismo di interiorizzazione viscerale, per cui la Parola cala non soltanto negli spazi razionali e liberi, ma persino negli abissi dei dinamismi psichici involontari. Francesco “leggeva e scolpiva nel cuore”, ossia nella memoria dell’anima. Nella memoria si radicano la conoscenza e l’amore. Sappiamo quello che ricordiamo. Possiamo amare solo quello che ricordiamo. La memoria offre incessantemente all’intelletto e alla volontà l’oggetto su cui esercitarsi.

La Bibbia stessa si fonda sulla struttura del memoriale, che attualizza gli eventi salvifici del passato in un presente profetico¹³. Custodire nella memoria un oggetto consente di poterlo meditare e assaporare continuamente. Chi non conosce a memoria un testo non può leggerlo se non ha il libro a disposizione. Chi lo conosce a memoria può continuamente richiamarlo allo spirito e gustarlo. Le parole della Bibbia imparate a memoria possono addirittura inserirsi nella gestazione del nuovo pensiero, influenzandolo e arricchendolo. La memoria biblica non presta solo un vocabolario al pensiero nascente, ma lo assume all’interno di un sistema coerente di concetti e gli offre un orizzonte di significati. Per questo già gli antichi monaci del deserto e poi tutti i religiosi imparavano il Salterio a memoria. E d’altronde fino a tempi recenti i novizi dovevano imparare a memoria la Regola, per ripeterla a mente, prima della professione.

Come si realizza la scultura nel cuore? Con la ripetizione, evidentemente,

¹³ Cf. E. RAINOLDI, *La “Lectio divina” di Francesco d’Assisi*, Ist. Storico dei Cappuccini, Roma 2000, 153-164.

che avviene nella meditazione e nella preghiera. Questa convinzione nasce dall'esame degli scritti di Francesco, che appaiono come veri e propri mosaici scritturistici. Non è molto agevole studiare le citazioni bibliche negli scritti di Francesco, proprio per il fatto che egli non cita copiando un testo esatto, ma intende semplicemente i suoi scritti come "eco della parola di Dio"¹⁴. Non scrive per saziare ambizioni culturali, ma solo per offrire un prolungamento della sua esperienza di preghiera.

Talvolta sembra quasi che Francesco si limiti a ripetere senza commenti la parola del Vangelo¹⁵ intercalandola con le sue riflessioni personali. Altre volte infilza raffiche di citazioni, come nel capitolo XXII della *Regola non bollata*. Qui i testi di *Matteo*, *Marco*, *Luca*, *Giovanni* e *Pietro* s'intrecciano e sovrappongono, sul filo di un'intuizione interiore pressante, facendo trasparire la densità e l'urgenza del messaggio da comunicare. Altre volte la memoria biblica è più pacata e riflessa. Basti pensare all'*Ufficio della Passione*, in cui Francesco ritaglia e ricuce a mosaico le parole dei *Salmi*, per ricomporre una preghiera che è restituzione amorosa e meditata della Parola ricevuta e che rappresenta la sua personale partecipazione al mistero della Passione di Cristo. Così l'ispirazione delle *Lodi di Dio Altissimo* sembra sorgere da una lunga e prolungata meditazione sulle parole della Liturgia che, a lungo assaporate e ripetute, esplodono infine in un'incontenibile litania di lode.

Francesco cita a memoria, trascrive con libertà, accosta i versetti biblici secondo procedimenti associativi molto sciolti. La sua mente, che medita e ripete incessantemente la Parola, lo fa infine esplodere in un incontenibile soprassalto di eloquenza *ex abundantia cordis*. La parola biblica negli scritti di Francesco non è mai pedissequamente "copiata", ma è sempre il distillato della sua orazione. È la Parola che lo ha attraversato, infuocando o travagliando la sua preghiera.

5. Vedere Dio corporalmente: una Parola che nutre l'amore

Nell'itinerario di fede di Francesco la Scrittura non diventa vana erudizione, ma preghiera ed esperienza d'amore. Si perviene alla "scienza di Dio" quando l'affetto dell'amante medita con devozione quello che la memoria custodisce, e l'umiltà scruta la Parola sostenuta dal desiderio della vita eterna

¹⁴ Cf. C. PAOLAZZI, *Lettura degli scritti di Francesco d'Assisi*, Ed. O.R., Milano 1987, 21-30.

¹⁵ F. W. VIVIANI, *L'ermeneutica di Francesco d'Assisi. Indagine alla luce di Gv 13-17 nei suoi scritti*, Ed. Antonianum, Roma 1983, 406-8.

(cf. *2Cel* 102). L'intelligenza penetra il mistero attraverso la potenza dell'amore e dell'umiltà.

Questa poderosa esperienza spirituale forse ha subito un progressivo processo di mortificazione ad opera di quanti, nel corso della storia, hanno svalutato il ruolo della Scrittura nella spiritualità francescana. Si è parlato, in molti ambienti religiosi, e in modo approssimativo, di "orazione affettiva" o di "devozioni francescane" fino a scadere nel più insipido devozionismo.

In realtà possiamo ritrovare, nell'itinerario biblico di Francesco, un'attenta lettura della Parola, una devota e perseverante meditazione, la memorizzazione interiorizzante, il dialogo orante e appassionato con un Dio sempre sorprendente. Culmine di quest'ascensione è il totale orientamento della persona verso Dio, l'unione contemplativa in perfetta fusione di conoscenza e d'amore. "Avere la mente e il cuore rivolti al Signore" (*Rnb* XXII,19) consente infine di eseguire alla lettera la Parola ascoltata (cf. *1Cel* 22). L'esecuzione della Parola ne verifica la comprensione: aver capito la Parola vuol dire metterla in pratica. Il frutto di ogni incontro autentico con Dio è fare la sua volontà, orientando a Lui ogni amore, pensiero, desiderio e intenzione, "a servizio del suo amore e non per altro" (*ComPat* 5).

Motore trascinate del cammino spirituale di Francesco è il Vangelo, non "le devozioni". Si tratta di un itinerario che, a partire dal testo della Scrittura, anima e dirige tutta la vita del credente, affermando il primato dell'amore. Dobbiamo sottolineare che è possibile un rapporto d'amore con la Parola perché Francesco non si trova dinanzi a un testo da interpretare, ma dinanzi al Corpo di Cristo:

"Facciamo attenzione, noi tutti chierici, al grande peccato e all'ignoranza che certuni hanno riguardo al santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo e ai santissimi nomi e alle sue parole scritte, che santificano il corpo. Sappiamo che non ci può essere il corpo se prima non è santificato dalla parola. Niente infatti possediamo e *vediamo corporalmente* in questo mondo dello stesso Altissimo, se non *il corpo e il sangue, i nomi e le parole* mediante le quali siamo stati creati e redenti da morte a vita" (*LCh* 1-3).

Nella *Lettera ai chierici* Francesco stigmatizza il "grande peccato e l'ignoranza" di alcuni che non riconoscono e non venerano il grande mistero della presenza di Cristo nel Sacramento e nella Parola. Non penso che in questo testo "le parole mediante le quali siamo stati creati e redenti da morte a vita" si possano riferire semplicemente alle cartegloria, poste sull'altare, sulle quali erano scritte le parole della consacrazione! Mi sembra riduttivo. Penso che

Francesco dica che “possiamo vedere corporalmente Dio in questo mondo” solo nel sacramento dell’Eucaristia e nella Parola di Dio. E la visibilità sperimentabile di Dio scuote tutte le capacità affettive e mette in moto tutti i processi dell’amore.

Il Vaticano II nella *Dei Verbum* istituisce un audace paragone tra la venerazione delle Scritture e quella dell’Eucaristia:

“La chiesa ha sempre venerato le divine scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli” (*DV* 21).

E infatti Francesco, quando a causa delle sue malattie non poteva partecipare all’Eucaristia, si faceva leggere il Vangelo del giorno. Così testimonia frate Leone, nella nota da lui vergata sul breviario di san Francesco, nel momento di trasmetterlo alle Povere Dame di S. Damiano, perché lo conservino per sempre. E riferisce la motivazione offerta di Francesco per giustificare il suo comportamento:

““Quando non ascolto la Messa, *adoro il Corpo di Cristo nella preghiera con gli occhi della mente*, allo stesso modo in cui l'adoro quando lo contemplo durante la celebrazione eucaristica’. Ascoltato o letto il brano evangelico, il beato Francesco, per la sua profonda riverenza verso il Signore, sempre baciava il libro del Vangelo” (*FF* 2696)¹⁶.

La duplice mensa suppone il collegamento tra le due modalità fondamentali - Sacramento e Parola - attraverso le quali ci è dato di attingere al mistero di Dio. In ambedue il protagonista è lo Spirito, che opera la presenza salvifica del Signore risorto.

6. L’ermeneutica “secondo lo Spirito”: scienza e restituzione

“Dice l’apostolo: ‘La lettera uccide, lo spirito invece dà vita’. Sono morti a causa della lettera coloro che unicamente bramano sapere le sole parole, per essere ritenuti i più sapienti in mezzo agli altri e potere acquistare grandi ricchezze e darle ai parenti e agli amici.

Così pure sono morti a causa della lettera, quei religiosi che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura, ma piuttosto bramano sapere le sole parole e spiegarle

¹⁶ Cf. A. BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Corpus Christianorum, Autographa Medii Aevi V, Brepols Publishers, Turnhout, 2000, 83.

agli altri. E sono *vivificati dallo spirito della divina Scrittura* coloro che ogni scienza che sanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al proprio io, ma la *restituiscano* con la parola e con l'esempio all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene (*Amm VII*).

L'interpretazione di questa ammonizione è centrale per la comprensione della lettura francescana della Parola di Dio. Alcuni hanno interpretato questo famoso testo cogliendovi un'opzione di Francesco a favore di una lettura che privilegiasse il “senso spirituale”, in reazione al ricorso eccessivo al “senso letterale” o “storico”.

Per gli antichi monaci infatti la *lectio* aveva soprattutto finalità di ascesa spirituale, mirava all'incontro interiore con Dio. Puntava all'unione d'amore e alla contemplazione ed era alimentata dal desiderio di godere dei beni celesti. Nel corso del secolo XII invece, pur nella sostanziale continuità con l'esegesi patristica, erano spuntati alcuni elementi di novità. I “magistri” e gli “scholastici” vedevano la *lectio* piuttosto orientata verso la *quaestio* e la *disputatio*. La ricerca del senso letterale orientava verso l'esercizio della ragione e della dialettica. Grandi monaci, come Ruperto di Deutz e san Bernardo avevano lottato strenuamente contro l'ingresso della dialettica nella Sacra Dottrina, provocato da uomini come il maestro Abelardo, nel quale essi vedevano il pericolo di una razionalizzazione della fede¹⁷.

C'è nell'ammonizione di Francesco un'eco di questa polemica contro il razionalismo e la dialettica delle scuole? Non mi sembra proprio che il testo voglia esprimere questa contraddizione. Francesco non poteva suggerire, e di fatto non propone mai nei suoi scritti, un'esegesi secondo il senso spirituale, così come essa era praticata dai Padri o dai maestri della teologia monastica. Non si cimenta mai in sottili interpretazioni allegoriche come Origene o Guglielmo di St. Thierry. La sua formazione culturale lo teneva a pari distanza sia dall'esegesi allegorica quanto dal procedimento dialettico.

Francesco vuole semplicemente un'interpretazione che colga le intenzioni dello Spirito Santo, autore della Scrittura, e che spinga l'uomo a riconoscere Dio come la fonte di ogni scienza e dunque a restituire a Lui, con la sua vita, tutto il bene ricevuto. Come nota il P. Paolazzi “da questa prospettiva tutti i ‘sensi’, o livelli di significato, possono essere allo stesso modo portatori di morte e

¹⁷ G. BETORI, *L'esegesi nel XII secolo*, in AA.VV., *Parola di Dio e Francesco di Assisi*, Ricerche teologiche a cura dell'Istituto teologico di Assisi, 1, Ed. Cittadella, Assisi 1982, 11-41.

portatori di vita”¹⁸. La vera scienza deve condurre al compimento della volontà di Dio, nella coerenza dei comportamenti, non ad acquistare ricchezze per darle ai parenti! (Un’allusione così dura fa balenare foschi panorami sul livello morale e religioso di quanti - allora - si dedicavano agli studi ecclesiastici).

La Scrittura - secondo questa ammonizione - va intesa “secondo lo Spirito” in un’accezione tipicamente paolina: “Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito. Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace (*Rm* 8,5-6). Francesco contrappone una lettura “carnale” della Scrittura che dà la morte, ad una lettura “secondo lo Spirito” che genera la vita e la pace.

“Per Francesco la parola di Dio è vita, ma lo è per mezzo dello Spirito. Senza lo Spirito essa rimane una parola morta, sterile, una parola incapace di generare in noi la vita e di metterci in comunione con il Padre e il Figlio”¹⁹.

La *Dei Verbum* al n. 12 stabilisce un fondamentale criterio ermeneutico quando afferma che “la Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l’aiuto dello stesso Spirito (*eodem Spiritu*) mediante il quale è stata scritta”. Non si tratta solo di un aiuto esterno, ma di una mozione interiore e di una connaturale sinergia. La Parola di Dio si legge nello Spirito, secondo le intenzioni dello Spirito, con la luce e la forza dello Spirito. Il lettore cresce con la lettura, nella misura in cui il testo interpella ed interagisce con la sua vita. Sono uccisi dalla lettera coloro che cercano solo una comprensione intellettuale della Scrittura, per ricercare onori e sapienze umane effimere. Questa lettura è morta perché non conduce all’Altissimo Iddio, ma alle bassissime vanità umane.

7. Una parola trasformante: diventare vangelo

“Chi è da Dio ascolta le parole di Dio” (*LOrd* 34) ricorda Francesco ai frati; ed una frequentazione così assidua a profonda della Parola di Dio operò profondamente nella sua vita, trasformandola e plasmandola. Tommaso da Celano descrive il traguardo raggiunto da Francesco al termine delle sue peregrinazioni per il mondo come predicatore della Parola in termini in po’ enfatici ma certamente efficaci:

¹⁸ C. PAOLAZZI, *Lettura degli scritti...*, 21.

¹⁹ W. VIVIANI, *L’ermeneutica...*, 376.

“Per diciott'anni [...] impegnato a diffondere la parola evangelica, animato da costante e ardente spirito di fede, quasi mai si era preoccupato di dare un po' di riposo alle sue membra affrante. Aveva riempito la terra del Vangelo di Cristo [...] Edificava gli uditori non meno con l'esempio che con la parola, si potrebbe dire divenuto tutto lingua (*de toto corpore fecerat linguam*)” (1Cel 97).

Francesco “aveva fatto di tutto il suo corpo una lingua”, che annunciava la parola del Vangelo! Tutto in lui diceva la Parola. Il suo corpo segnato dalle vicissitudini apostoliche era divenuto un' incarnazione della Parola annunciata. Egli stesso era divenuto un Vangelo vivo per la gente. La vita secondo il Vangelo (*vita evangelii Jesu Christi*) consiste nel seguire la dottrina e le orme di Cristo (*Rnb* I,1) fino al vertice della conformazione descritta da san Paolo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (*Gal* 2,20).

È una vita abitata, un'esistenza divenuta dimora della Santa Trinità (cf. *Rnb* XXII, 27). È il compimento del progetto di vita dei Frati Minori, che vogliono seguire le orme di Cristo per giungere, purificati, illuminati e infiammati dallo Spirito, alla comunione eterna con il Padre (cf. *LOrd* 50-52). La parola umana, per chi ha raggiunto quest'unione, è solo il veicolo, il vaso di creta che contiene, in sacramentale povertà, la Parola di Dio. La parola umana si è talmente identificata con quella di Dio che giunge ad esser gravida della stessa potenza salvifica.

E infine frate Francesco, il più piccolo dei servi, con l'insolente candore di chi non parla a nome proprio, può scongiurare che le sue parole siano lette, imparate a memoria e attuate con amore... perché ormai - eco terrena della Parola eterna - sono diventate anch'esse *spirito e vita*:

“Io frate Francesco, il più piccolo servo vostro, vi prego e vi scongiuro [...] che queste parole e le altre del Signore nostro Gesù Cristo con umiltà e amore le dobbiate accogliere e attuare e osservare. E coloro che non sanno leggere, se le facciano leggere spesso, e le imparino a memoria, mettendole in pratica santamente sino alla fine, perché sono spirito e vita” (2LFed 87).

P. CARLO SERRI ofm

Sacro Ritiro SS. Annunziata
66036 ORSOGNA CH